

Sabato 18 gennaio 1997

Il fratello di Giovanni sentito a Roma. Collaboratore vero o falso?

«Mi sono pentito, ma...» In aula il mistero Brusca

Sciarpa, occhiali neri, e un cappellaccio scuro: nessuno riesce a vedere che faccia abbia Enzo Salvatore Brusca che si presenta finalmente in un'aula di processo: quello contro Giuseppe Agrigento più 61. Parlerà per tre ore. Con identico tono di voce, senza tradire emozioni, senza alterarsi. Ma il «giallo» delle deposizioni dei fratelli Brusca, iniziato la scorsa estate, si infittisce. Davvero difficile venirme a capo.

SAVERIO LODATO

ROMA. Brusca, nessuno e centomila, potremmo parafrasare. Con in più la complicazione che i Brusca in questione sono due, entrambi collaboranti, a modo loro. È solo un piccolo assaggio dell'infinita capacità di simulazione del clan Brusca. Lo schema classico «io so che lui sa che io so» diventa uno schemino per bambini paragonato a quest'infinito gioco di specchi dove alla fine stentano a raccapezzarsi gli stessi protagonisti.

Babele

Sono pentiti veri o sono pentiti falsi? Sono metà sinceri e metà fal-

laci? Prima provarono la via della finzione e poi si arresero alle regole della collaborazione? Ieri a Rebibbia lo scambio dei ruoli, l'indecifrabilità delle diverse identità, è diventata babele anche perché, nelle loro domande, gli avvocati apparivano spiazzati da un imputato che non si prestava a facili cliché. Un boss è un boss. Un pentito è un pentito. Un Brusca - almeno secondo noi - resta pur sempre e innanzitutto un Brusca. Abbiamo assistito a un pezzo di alta scuola nella simulazione. E c'è stato un momento, nella deposizione di Enzo Salvatore Brusca, in cui il diavolo ci ha quasi messo la firma.

Raccontando di un delitto da lui commesso (ammette laconicamente di avere strangolato un uomo) riferisce un particolare illuminante: la vittima designata venne condotta nel luogo dell'imminente esecuzione da un gruppo di «uomini d'onore» travestiti da carabinieri. E da carabinieri, con tanto di divisa, alamari e banderuola, si presentò proprio Giovanni Brusca, il fratello di Enzo. Quest'ultimo rimase di sasso vedendolo arrivare vestito in quel modo. Anche se Enzo non lo dice ne deduciamo che quelle divise erano servite a mettere a segno il sequestro. D'altra parte Vincenzo Filippi (si chiamava così lo strangolato) venne interrogato per estorcergli notizie sul fratello, a sua volta condannato a morte per avere messo a segno un'esecuzione «non autorizzata» da Cosa Nostra: Filippi sino alla fine credette di essere finito in mano ai carabinieri.

Quella divisa

A noi, quel particolare della «divisa» sembra quasi farsi metafora del destino dei due fratelli. Uno all'altro estraneo e sino in fondo

complici. Uno è pentito e l'altro no? E chi può dirlo. Vanno all'assalto gli avvocati. Chi dei due - per esempio - parlò per primo l'idea di fingersi pentito? Enzo sciolse il dubbio: «Io, signor presidente, quando eravamo ancora latitanti. Perché volevo arrivare a tiro del pentito Monticciolo e farlo fuori. Ma mio fratello mi disse che non se ne faceva niente. Escluso». Poi invece i ruoli, come mille volte in questa storia, si capovolsero. E fu Giovanni, impadronitosi dell'idea diabolica di Enzo, a dare il via libera. Quando ormai erano stati entrambi arrestati. Fu nell'aula bunker dell'Ucciardone, a Palermo. E tutto si svolse a gesti, da una gabbia all'altra. Giovanni diede il via libera.

Cortocircuito

Ma badate bene: non al finto pentimento, che sarebbe troppo facile trattandosi dei Brusca. Ne doveva saltar fuori un pentimento «vero» e «falso» nello stesso tempo. Racconta Enzo: «Giovanni mi fece capire che dovevamo collaborare facendo di tutto per salvare almeno le persone a noi vicine...». Ma



Il mafioso Giovanni Brusca al momento del suo arresto

Ansa

che la telenovela è destinata ad arricchirsi di altre puntate. L'ironia della sorte, infatti, ci segnala una circostanza curiosa: poiché l'Antimafia non ha ancora «doganato» i Brusca fornendo loro la qualifica di collaboranti, gli avvocati non sanno bene che pesci pigliare. E se, un domani, i Brusca tornassero a diventare un potente strumento di delegittimazione dell'intero universo del pentitismo? Meglio non bruciarsi questa carta troppo presto. Così, loro, i due fratelli di San Giuseppe Jato restano congelati in un limbo.

Errore madornale

Ieri eravamo andati in aula bunker con un'aspettativa ingenua e allo stesso tempo supponente: prevedevamo che alla sua prima «uscita pubblica» uno dei Brusca magari non avrebbe risolto tutti i misteri, ma avrebbe almeno squarciato qualche velo. Errore madornale. Errore madornale non aver previsto che se un boss è un boss, un pentito è un pentito, i Brusca sono un'altra razza. I mafiosi ieri scuotevano il capo sconsolati. Solo la mitologia può darci una mano in un caso del genere: c'era un dio marino che conosceva l'arte di rendersi imprevedibile ai suoi nemici: si faceva fuoco, tuono, polipo, vento... Inchiudere, chiudere all'angolo, incastare i Brusca? Vasto programma, anche per l'Antimafia.

quando l'avvocato Stefania Fiorentini chiede a Enzo un giudizio sull'attuale attendibilità del fratello Giovanni, il cortocircuito diventa micidiale. Primo, perché Enzo replica dicendo: «E che ne so, ormai siamo così lontani...». Secondo, perché Salvatore Scaduti, presidente della prima sezione della corte d'assise di Palermo, è costretto a troncare: i collaboranti non possono accreditarsi a vicenda. Semmai sono altri gli organi che dovranno pronunciarsi in maniera definitiva sull'argomento. Il che ancora non è accaduto e continua a non accadere.

Tutti ricordano che l'estate

scorsa, la telenovela del pentimento dei Brusca tenne banco all'infinito. Si esaurì per sfinitimento lasciandosi dietro i tanti cascamidi di quella finta confessione: il presunto incontro in aereo con Luciano Violante; l'operazione demolitoria nei confronti del pentito Balduccio Di Maggio; il tentativo di minimizzare il proprio spessore di boss mafioso; la boutade dei monumenti di Roma, Firenze e Milano scelti dai depliant turistici; il rebus del ruolo che nell'intera vicenda aveva giocato l'avvocato Vito Ganci. E ancora oggi l'Antimafia non ha sciolto la sua riserva. Ci sbagliaremo. Ma qualcosa ci dice

Firenze. Si indaga nel mondo dei mercanti d'arte. Il nobiluomo è stato ucciso da dieci colpi alla testa

Di Robilant conosceva l'assassino

È sempre più fitto il mistero sulla morte del conte Alvise Nicolis di Robilant, il nobiluomo ex direttore fiorentino di Sotheby's, conosciuto commerciante di oggetti d'arte e d'antiquariato ucciso brutalmente nella sua casa fiorentina mercoledì notte. I carabinieri, coordinati dal sostituto Luciana Singlitico, stanno mettendo a fuoco tutto il mondo del traffico delle opere d'arte. Dalla casa manca un pesante soprammobile di vetro: l'arma del delitto?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI, GIORGIO SGHERRI

la scomparsa dell'oggetto. Il conte è svenuto, la morte - secondo l'autopsia del professor Marrello - potrebbe essere arrivata dopo qualche tempo. Pochi i punti fermi nella morte di Alvise di Robilant, 72 anni, gli ultimi otto vissuti a Firenze. L'unica ipotesi che viene quasi del tutto esclusa è quella del balordo. I carabinieri del nucleo operativo di Firenze, comandati dal colonnello Mariano Angioni, insieme al nucleo tutela patrimonio artistico, coordinati dal sostituto Luciana Singlitico, indagano nella vita privata del conte, negli ambienti dei suoi amici, del traffico nazionale ed internazionale dell'arte e dell'antiquariato, alla ricerca di un movente o di una pista investigativa.

Ha aperto all'assassino

Il corpo di Alvise di Robilant è stato trovato steso per terra in un lago di sangue accanto al divano del salotto. La morte sembra sia avvenuta non oltre la mezzanotte di mercoledì. Tre ore prima i vicini di casa, lo hanno sentito per l'ultima volta suonare al pianoforte uno spartito di

Bach. Quando ha ricevuto l'assassino il conte di Robilant indossava soltanto una vestaglia da camera. Probabilmente stava per andare a dormire quanto l'omicida ha suonato al campanello, il letto era sfatto da una parte soltanto. Il nobiluomo ha risposto al citofono e poi aperto mentre si infilava la vestaglia. Poi, insieme all'assassino, ha percorso il corridoio ad «elle» fino al pianoforte ed al salotto. Che cosa sia successo poi è un mistero. Non si sa né cosa ha scatenato i colpi mortali - una decina - vibrati sul cranio del conte, né come e con che cosa sono stati sferrati.

Un giallo intricato

Molti particolari sono inspiegabili: perché le luci erano tutte accese? Inoltre, se il conte non ha accennato la benché minima difesa, perché molti oggetti e mobili della casa erano sottosopra? Impossibile spiegare il disordine con una possibile colluttazione fra Alvise di Robilant e l'omicida perché sulle braccia e sulle mani del conte non ci sono ferite. E poi anche le altre stanze della casa erano manomesse. Eppure il sangue è



I figli del conte Alvise di Robilant - Andrea, Filippo e Tristano - mentre lasciano la caserma dei carabinieri ieri a Firenze. In alto, il padre

Pressphoto/Ansa

schizzato dappertutto, sul televisore, su tutte le pareti (anche quelle dell'ingresso), sulle tende ed anche sul soffitto, comunque molto lontano dal corpo. Sul pavimento invece non ci sono tracce ematiche, escluso la chiazza intorno alla testa.

I figli del conte

L'ipotesi del tentativo di furto fa acqua da tutte le parti: nella casa sembra non sia stato portato via nulla esclusa l'arma del delitto, anche se è difficile stabilire con sicurezza cosa possa mancare nella casa di un uomo che vive solo. D'altronde i tre figli del conte - insieme al fratello Carlo e moltissimi conoscenti - sentiti ieri pomeriggio dai carabinieri, non sono riusciti ad aiutare molto le indagini. «Né io né i miei fratelli sappiamo dire qualcosa di utile - ha detto con gli occhi lucidi Andrea di Robilant, corrispondente da Washington della *Stampa* - mio padre era una persona molto mite, non aveva nemici. Non c'è ancora alcuna pista, speriamo almeno se ne trovi una. Non ho idea di quale possa essere il movente, che io sappia in casa non manca nulla. Lo avevo sentito l'ultima volta pochi giorni dopo essere arrivato a Washington per cominciare il mio lavoro di corrispondente».

Ma se non manca niente di prezioso, come spiegare il fatto che l'assassino ha rovistato in molte stanze? Non solo nel salotto sono stati trovate lampade rovesciate e suppellettili per terra, nella camera da letto è stato frugato nel cassetto: il primo cassetto è stato aperto e svuotato, ma non gli altri.

L'assassino ha trovato subito quello che voleva? Sul letto sono state trovate, sparpagliate, alcune carte di credito ed il portafoglio. Che cosa cercava l'omicida? Non si sa. Anche perché gli inquirenti non sono troppo convinti che questo disordine sia spontaneo: sospettano che sia una messinscena per confondere le idee. Probabilmente l'omicida però cercava qualche documento, qualcosa non di valore ma comunque prezioso visto che ha cercato anche nella memoria di un piccolo computer portatile, i carabinieri lo hanno trovato, sempre in camera, ancora acceso ma con lo schermo a cristalli liquidi di rotto. Il computer, un Toshiba di media generazione, non è ancora stato analizzato. Nei prossimi giorni tutto il suo contenuto verrà copiato e decodificato.

Il «bel mondo» ai raggi X

Dopo aver ucciso il conte di Robilant ed aver setacciato la sua casa senza che nessuno nel palazzo sentisse il minimo rumore, l'assassino se n'è andato senza lasciare traccia di sé. Ma prima di chiudere la porta ha avuto un gesto di pietà per il corpo massacrato di Alvise di Robilant ed ha preso una coperta da un divano e l'ha stesa sul suo corpo senza vita. Così lo ha trovato, sedici ore dopo, giovedì intorno alle 16.30 la moglie del portiere che, due o tre volte la settimana, gli andava a pulire casa. Insomma un giallo come se ne vedono soltanto al cinema. Nei film i vari Sherlock Holmes e Marlowe, arrivano sempre all'assassino. Nella realtà non succede quasi mai.

L'INTERVISTA

Parla Titta Bosio, grande amica del conte

«Gentiluomo senza nemici»

FIRENZE. È sconvolgente pensare che un fatto così orribile sia accaduto a una persona così mite. Non riesco proprio a immaginare che con il suo comportamento abbia potuto provocare un simile assalto. Alvise di Robilant non era un sanguigno. Era un signore flemmatico, un po' tipo vecchio signore inglese... Titta Bosio era una grande amica di Alvise di Robilant, ed è un esponente di quella Firenze aristocratica che oggi piange la scomparsa di un uomo raffinato ed elegante. Ancora non riesce a capacitarsi che una simile furia si sia scatenata su una persona così tranquilla. «Mite, gentile», continua a ripetere Titta nel corso della nostra conversazione. «Nella sua vita - dice - non c'erano zone d'ombra».

Com'era Alvise di Robilant?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DOMITILLA MARCHI

A settantadue anni era ancora interessato a moltissime cose. Era colto, brillante. Non ti faceva pesare la sua cultura perché non era mai pedante. Non era un intellettuale. Aveva girato mezzo mondo: era stato in Cina, in Africa. Sembrava quasi che la sua vita fosse troppo breve per poter contenere tutte quelle cose di cui parlava. Mi rendo conto che può sembrare banale detto in queste circostanze, ma Alvise era un po' un signore settecentesco. Di persone così oggi se ne vedono davvero poche.

Come era arrivato a Firenze?

Era stato costretto a lasciare Roma dopo il divorzio dalla sua moglie americana, Betty Stoches Dean. Per lui era stato un colpo durissimo, perché continuava ad amarla. Lei inve-

ce l'aveva lasciato perché aveva un'altra storia. Qui a Firenze era stato costretto a condurre una vita più solitaria. Era venuto per fare l'amministratore delegato della casa d'aste Sotheby's, quando aveva aperto la sua sede fiorentina. Ma quando la casa d'aste decise di chiudere la filiale, si ritrovò senza lavoro. Tentò di mettere in piedi una casa d'aste di macchine d'epoca, a Milano. Ma la cosa fallì. Lui era molto più adatto a stare a mezzo ai quadri.

L'arte era il suo territorio naturale...

Ha sempre vissuto in case bellissime. Suo padre era veneziano, sua madre siciliana. Era nato in grandi palazzi, i Di Robilant ne possedevano tre sul Canal Grande. Poi però il

padre aveva sperperato tutti i beni di famiglia.

Che vita conduceva a Firenze in questi ultimi anni?

Faceva una vita tranquilla, quasi da pensionato. Ma negli anni in cui lavorava per Sotheby's aveva conosciuto molte persone. Continuava a vendere e a comperare quadri, ma sempre in maniera molto discreta. Non era un mercante. Aveva appena il necessario per vivere.

Quali erano le sue passioni?

Lo ripeto non era un uomo sanguigno. Semmai le sue passioni erano i tre figli - Filippo, che è stato braccio destro di Suni Agnelli e poi di Emma Bonino a Bruxelles, Andrea, che ora è corrispondente per *La Stampa* da Washington, e Tristano che fa lo scultore - e i nipoti (fra questi il regista Alessandro, ndr). Andava

spesso a Roma a trovarli.

Chi frequentava a Firenze?

Era uno scapolo di bell'aspetto, era colto, brillante, la sua conversazione era piacevole. Gli piacevano le donne. Era naturale dunque che ricevesse molti inviti (Di Robilant era molto amico di Barbara Rucellai, Mariella Pallavicino, Francesca Antinori, Cristina Pucci e molte altre signore della nobiltà cittadina, ndr). Però non era affatto uno snob, stava bene con chiunque. Era uno dei pochi «nonberlusconiani» della Firenze-bene.

Lei ha la benché minima idea di cosa possa essere successo?

No, non riesco proprio a capire cosa possa aver provocato una tale rabbia nel suo assassino. Adesso parlano di una strana vicina di casa, di un'amica anche lei un po' bizzarra. Ma sono solo voci.

SEGUITE DA PAGINA 10

Nel 33° anniversario della scomparsa del compagno

LUIGI MANCINI

I figli lo ricordano e in sua memoria sottoscrivono.

Genova, 18 gennaio 1997

Nel 12° anniversario della scomparsa del senatore

GIUSEPPE GAROLI

Anna e Uliana lo ricordano con amore e rimpianto. Sottoscrivono per l'Unità

Cremona, 18 gennaio 1997

Nel 6° anniversario della morte di

FERRUCCIO BEGA

I figli Marta e Olynto con i nipoti lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità

Cinisello Balsamo (Mi), 18 gennaio 1997

Ieri è deceduto il compagno

SILVESTRO ZULIANI

alla moglie, ai figli e ai parenti tutti colpiti dal grave lutto, un forte abbraccio in questi tristi momenti da Angelo Netto, Enzo Bocchini e Luciano Pelliccia, compagni di partito ed ex compagni di lavoro. La salma sarà tralata questa mattina al cimitero di Muccia (Macerata) dove sarà tumulata.

Roma, 18 gennaio 1997

La Direzione de l'Unità è vicina alla famiglia Zuliani in questo triste momento per la perdita del caro

SILVESTRO

pone le più sentite condoglianze alla moglie e ai figli.

Roma, 18 gennaio 1997

La Direzione tecnica, la Rsa a nome di tutti i lavoratori, esprime il più sentito cordoglio per la scomparsa del compagno

SILVESTRO ZULIANI

Roma, 18 gennaio 1997

